

il duopolio, magari ancora per due legislature. Eppure, signor ministro, la Corte costituzionale questa volta è stata perentoria: se entro il 2003 non vi sarà una legge che garantisca il pluralismo, Retequattro, dal 1° gennaio 2004, deve, comunque, liberare le frequenze che oggi occupa. Come cautelarsi? Le due geniali invenzioni degli avvocati del Premier finite nella legge stabiliscono, in primo luogo, che una rete digitale che copra con i suoi ripetitori il 50 per cento della popolazione — non importa se non la vede nessuno — ha diritto di essere considerata nazionale e, come tale, conteggiata insieme a tutte le reti nazionali analogiche. Si tratta di una prima ed apparentemente innocente furbizia contenuta nell'articolo 2 dove si raccolgono le definizioni e si sostiene che nazionale è una televisione non locale, quando oggi è nazionale solo una rete che copra almeno l'80 per cento della popolazione. Una rete digitale significa avere dai quattro ai sei canali televisivi, che sommati a quelli analogici esistenti, risolvono il problema dell'*antitrust*. Nessuno può avere più del 20 per cento delle reti? Dunque oggi che le reti riconosciute sono undici — di fatto dieci, visto che Europa7 non ha mai avuto le frequenze per trasmettere sul territorio nazionale (diventando così l'unico caso nella storia mondiale della televisione di un *broadcaster* che vince la concessione ma non attinge alle frequenze) — Retequattro è fuorilegge. In ogni caso, con un investimento di un centinaio di miliardi, entro l'anno, si possono mettere in campo dai quattro ai sei canali nuovi, che sommati agli undici fanno quindici o diciassette. Mediaset con le sue tre reti torna nella legalità, l'*antitrust* è rispettato, Retequattro è salva.

In secondo luogo si stabilisce che l'*antitrust* non si calcola più sui singoli mercati come oggi, per cui, per esempio, non si può avere più del 30 per cento delle risorse pubblicitarie del mercato radiotelevisivo; non sarà più così poiché dalla legge Gasparri in poi si calcherà sul totale del sistema integrato delle comunicazioni, il famoso SIC. Si costruisce un paniere nel quale entra di tutto, così ampio da non

riuscire neppure ad immaginare a quanto ammonti. Ebbene basterà stare sotto il 20 per cento del SIC — cioè di chissà che cosa — per essere in regola. È imbarazzante scoprire che il SIC è un'invenzione che risale almeno a quindici anni fa. Rileggendo i testi che portarono alla sentenza della Corte costituzionale del 1988 si scopre che furono proprio gli avvocati di Publitalia a propagandare davanti ai giudici della Corte questo sistema di calcolo dell'*antitrust*. Se poi si vuole sapere chi furono gli avvocati di quella causa, l'onorevole Soda li ha citati: Cesare Previti e l'avvocato Bonomo. Fa impressione leggere le loro parole e metterle a confronto con il testo del disegno di legge Gasparri: sono le stesse, uguali. Fa altrettanto impressione andarsi a rileggere le memorie che i numerosi soggetti auditi dalle Commissioni riunite della Camera ci hanno lasciato; si tratta di parole aspre, dure, se non addirittura sarcastiche, provenienti perfino dalla federazione degli editori. La FIEG scrive: il disegno di legge appare estremamente impreciso sia perché nelle risorse complessive del settore integrato delle comunicazioni sono inserite voci che non appaiono rilevanti ai fini della costituzione di una posizione dominante sia perché le voci stesse sono difficilmente quantificabili nella loro entità.

Più argomentate le perplessità e l'opposizione delle due autorità indipendenti e vi risparmio anche in questo caso la lettura dei loro pareri, ma vi invito ad andarli a rileggere se ancora non l'avete fatto: si tratta di una condanna senza appello del sistema integrato delle comunicazioni.

Durante le molte ore dedicate alle audizioni abbiamo raccolto più di trenta testimonianze autorevoli. Colleghi, pensate forse che il Governo e la maggioranza ne abbiano tenuto conto? Per ora non è stato preso in considerazione neppure l'appello della Telecom a riconsiderare una norma che finisce con l'essere punitiva solo per La7 e Videomusic. Fin qui si potrebbe dire che il Governo fa gli interessi dell'azienda di famiglia e pazienza per il pluralismo e la democrazia dimezzata evocata dal Pre-

sidente Ciampi nel suo primo messaggio alle Camere. Dov'è il danno per il sistema Italia di cui ho parlato? Semplice: dal momento che in Italia, praticamente, non vi sono frequenze libere, nella legge si sono scritte regole che non consentono ad un nuovo soggetto imprenditoriale di entrare nel mercato del digitale terrestre: infatti se non è già un concessionario, non ha titolo. Inoltre per garantire, comunque, tanti canali digitali si impone per legge alla RAI di fare due blocchi di canali — da otto a dodici nuove televisioni — senza dire con quali risorse, con quali frequenze: questo è un bel problema per il nuovo presidente Lucia Annunziata.

Ma vi è di peggio: ottenuto con un investimento modesto di mettere in campo un canale digitale che risolva i problemi dell'antitrust, non ci sarà più bisogno di correre a completare il tutto digitale. Passare, infatti, da una copertura del 50 per cento ad una del 90 per cento vuol dire passare da 100 a mille miliardi di investimenti e chi avrà più interesse a farlo? Invece di accelerare l'innovazione, la legge finirà con il ritardarla. In merito, è illuminante andare a rileggere quanto ci ha lasciato l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni in una scheda tecnica allegata alla sua memoria. Vi si legge tra l'altro: « Con tale impianto legislativo la migrazione del sistema televisivo attuale verso un sistema digitale che rispetti le caratteristiche di un piano elaborato nel rispetto delle prescrizioni di cui alla legge n. 66 del 2001 nonché di quanto stabilito da questo stesso disegno di legge appare tecnicamente problematica. La transizione è realizzabile solo a fronte della possibilità di disporre di frequenze libere o liberabili ». Già, peccato che il provvedimento Gasparri non preveda nulla se non la compravendita, e che la nota concluda affermando che il protrarsi del regime di gestione temporanea dello spettro per un periodo che potrebbe durare molti anni potrebbe essere un freno all'effettiva possibilità di realizzare una transizione al digitale in tempi brevi (sono parole dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni). E dire che noi avevamo proposto

un emendamento sul futuro delle reti analogiche, oggi occupate da Telepiù, che avrebbe consentito, anche rivisto, di poter comunque affidare all'autorità un potere decisionale al fine di mettere davvero in campo un nuovo e vero piano nazionale di assegnazione delle frequenze digitali.

Ancor più illuminante, forse, è mettere a confronto, signor ministro, il testo originario del Governo, depositato il 25 settembre, con quello trasmesso in Assemblea. Ebbene, se prima il Governo ipotizzava di consentire la diffusione di apparecchi utilizzabili con la ricezione di segnali televisivi in tecnica digitale (almeno questo affermava il provvedimento nella sua prima formulazione) nel 40 per cento delle famiglie entro il 31 dicembre del 2004 e almeno nel 70 per cento delle famiglie entro il 31 dicembre 2005, oggi, nel testo finale che ci viene sottoposto, si parla molto genericamente di incentivi, senza fissare alcun obiettivo temporale. Più chiaro di così il messaggio non potrebbe essere: non ci sono i soldi e, comunque, non si intende trovarli per accelerare il passaggio al tutto digitale.

Inoltre, se prima alla RAI si ordinava di investire in modo da arrivare entro il 1° gennaio 2005 all'80 per cento della popolazione, con l'inclusione di tutti i comuni con più di diecimila abitanti, adesso, nell'ultima versione, ci si ferma ad una generica copertura del 70 per cento entro il 1° gennaio 2005. Anche questo è un bel segnale sulla reale intenzione di questo Governo.

Avviare, sì, il digitale, di gran carriera, perché serve a salvare Mediaset, ma poi lasciare che tutto vada come Dio, *pardon*, come Berlusconi vorrà. Davanti ad un caso così macroscopico di bulimia mediatica, chi sa che questo Governo non rischi di esplodere come la rana che voleva diventare toro!

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il clima politico tra maggioranza e opposizione nel quale abbiamo cominciato il nostro lavoro, prima in Commissione e adesso in Assemblea, non è certo dei migliori; troppi problemi aperti, troppi

problemi gravi non risolti non contribuiscono a creare ed a mantenere rapporti sereni di confronto. Vi è prima di tutto il conflitto di interessi di cui ho già parlato. Sono trascorsi 600 giorni da quando Berlusconi è al Governo: sono 500 in più di quelli che il premier aveva indicato come necessari per risolvere il suo problemone e quel che è peggio è che la proposta Frattini è ben lontana dal risolvere alcunché.

Vi è poi quel brutto pasticciaccio di via Mazzini: si può ottimisticamente pensare che i Presidenti di Camera e Senato abbiano messo un dito nella falla, ma ci vuole altro per garantire un futuro di equilibrio e di rispetto del pluralismo, anche interno, del servizio pubblico. Ora, è difficile pensare che questi due bubboni aperti non condizionino i nostri lavori.

Per quanto tempo pensate di poter continuare come se tutto rientrasse nella normalità e come se non vi fossero, invece, profonde ferite aperte nel tessuto della nostra democrazia? Questa è la domanda che vi pongo e spero che qualcuno mi risponda. Riflettete su quanto ho avuto modo di sottolineare: se la legge Mammi è stata la fotografia del *far west* dell'etere, il provvedimento Gasparri è una grave ipoteca del futuro.

Vi chiedo di riflettere sul danno che si farebbe al paese pur di favorire una sola azienda. Grazie per l'attenzione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lusetti. Ne ha facoltà.

RENZO LUSETTI. Signor Presidente, signor ministro, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, come è noto, stiamo discutendo non soltanto del cosiddetto disegno di legge Gasparri, ma anche del conseguente testo unificato predisposto soltanto dalla maggioranza, perché non abbiamo avuto la possibilità di concludere il lavoro in sede di Comitato ristretto e nemmeno di concludere l'esame degli articoli in Commissione perché il passo d'al-

pino — cito un'espressione del ministro —, che il Governo e la maggioranza ci hanno imposto, non ci ha consentito di proseguire e di discutere, in maniera analitica ed articolata, il provvedimento, così come, in qualità di opposizione avremmo voluto. Tuttavia, siamo alla fase dell'esame in Assemblea e speriamo che il passo da alpino sia più lento, tale da consentirci di discutere con pacatezza e serenità nel merito e sui contenuti.

Questo testo unificato presentato dai due relatori vorrebbe essere una proposta che guarda in avanti per favorire l'innovazione tecnologica e «spingere» l'onda del cosiddetto digitale televisivo. Si tratta di una proposta organica ed innovativa che tuttavia disciplina un mondo che oggi non esiste, come l'onorevole Innocenzi sa molto bene, ovvero il mondo dei media, oltre la frontiera dell'analogico per radio e TV, oltre le barriere settoriali di supporti e mezzi tradizionali — mi riferisco alla carta, alla radio, alla televisione, al cinema, al satellite, cavi ed Internet; un mondo che, secondo la legge n. 66 del 2000, — lo hanno ricordato i colleghi Cardinale e Rognoni —, dovrà esserci nell'anno 2006. Una data, come spesso il ministro ribatte in ogni occasione, che ha voluto il centrosinistra, che oggi è all'opposizione.

Sarebbe assai facile ribattere al ministro, che mi sta ascoltando in questo momento, che l'attuale Governo, come lei sa, sta vanificando, con la sua politica del «si può fare tutto», tutte le battaglie e le conquiste ottenute dal centrosinistra nella passata legislatura. Si possono non pagare le tasse e commettere abusi; si può compiere il reato di falso in bilancio e spostare i processi; tuttavia, l'attuale Governo si ostina a mantenere soltanto una semplice data, fissata dal centrosinistra, il 2006, per il passaggio al cosiddetto sistema digitale terrestre. Il collega Cardinale è stato molto esplicito, nel senso che allora vi erano le condizioni per poter puntare sul 2006; abbiamo, o meglio, avete perso due anni — sono ormai due anni che siete al Governo — e non avete «liberato» le frequenze, o meglio i due blocchi di frequenza, man-

dando Rete 4 e Telepiù nero su satellite; in tal modo non si è potuta compiere né la sperimentazione, da un lato, né il *simulcast*, dall'altro. Questo ovviamente ci porta a dover modificare la data che voi vi ostinate a mantenere.

Leggo testualmente i pareri resi dalle Autorità indipendenti quando scrivono « la data del 2006 per il passaggio totale delle trasmissioni televisive terrestri dall'attuale tecnologia a quella digitale, tenuto conto dei ritardi nella relativa sperimentazione, appare assai poco realistica ». Il presidente relatore Romani sa molto bene tutto ciò, perché ha ascoltato queste parole quando l'Antitrust le ha rese in sede audizione in Commissione.

Io rivolgo una proposta al ministro o all'onorevole Innocenzi, perché la riferisca al ministro: ci attribuisca nuovamente questa data del 2006, perché noi non avremo nessun problema oggi a prorogarla al 2010 o anche oltre, se necessario. È una proposta che faccio perché questo disegno di legge, così come è stato modificato in pochissime parti, mentre disciplina il nuovo, lascia il vecchio e resistente mondo allo stato in cui è. A noi non sta bene!

Come farà ad attecchire e a prosperare l'innovazione in un settore dove la concentrazione RAI-Mediaset della raccolta pubblicitaria raggiunge il tasso del 96,8 per cento? Mi sembra un po' tanto.

Per quanto riguarda l'innovazione, signor ministro, credo si tratti di un valore che deve essere associato alla competizione: senza competizione, non esiste l'innovazione e non esiste il mercato. Ma non eravate voi che in campagna elettorale dicevate a tutti gli italiani: il mercato deve essere liberalizzato? Non vedo grandi atti del Governo che vadano in questa direzione. Soprattutto, lo dicono i fatti e la storia di 15 anni di televisione in Italia. Oggi, ministro e colleghi, vi sono già i canali televisivi nazionali, vi sono già 12 concessioni nazionali eppure non c'è pluralismo e non c'è nemmeno il mercato. Anzi, se nel 1992 l'*audience share* di RAI e Mediaset era pari all'89 per cento, a fine 2001 questo ha raggiunto il 90,2 per cento. Questi dati parlano molto chiaro. Il dise-

gno di legge Gasparri non fa distinzione, all'interno degli operatori televisivi, tra canali finanziati con pubblicità o con abbonamento e pone il vincolo sul numero di canali televisivi del 20 per cento indistintamente. Per non parlare poi, signor ministro, dello sbarramento del 20 per cento non più legato alla percentuale di autorizzazioni, ma alla massima quota di mercato in termini di fatturato che un singolo operatore può raccogliere.

Per quanto riguarda quello che viene definito il sistema integrato delle comunicazioni, vorrei far rilevare una semplice contraddizione, anzi, una finezza semantica molto abile, come sa l'onorevole Innocenzi. All'articolo 2 si parla del sistema integrato delle comunicazioni e all'articolo 15 si parla del settore integrato delle comunicazioni. Non svolgerò questo argomento nel merito, perché vi sarà tempo domani, quando esamineremo gli emendamenti ed io non ho fretta, però vorrei sottolineare in maniera molto precisa e puntuale la finezza semantica tra « sistema » e « settore » integrato delle comunicazioni, e vorrei capire quale sia la dietrologia che ha animato il Governo e la maggioranza.

In conclusione — almeno per quanto riguarda questa prima parte, poiché ho ancora qualche minuto a disposizione —, le preoccupazioni per gli assetti concentrati nel settore delle comunicazioni non sembrano trovare una risposta adeguata in questo testo unificato che i relatori hanno illustrato. Dietro un linguaggio moderno troviamo molti cancelli, ma tutti rigorosamente aperti. In Commissione, come sanno il ministro e il sottosegretario, abbiamo cercato di stringere le maglie di questa legge, ma abbiamo avuto poca udienza; anzi, sul piano concreto, a volte, sembrava quasi di discutere di una legge costituzionale.

Prendo atto che il relatore Romani ha manifestato qualche apertura — se ho ben capito la sua relazione — sui limiti asimmetrici per la proprietà congiunta di radiotelevisioni e quotidiani. Devo anche dire — non so quanto serva, ma speriamo che serva — che c'è un'ovvia considera-

zione da fare: la sproporzione tra i mezzi che occorrono per l'esercizio dell'attività editoriale e di quella televisiva rende assai più probabile che l'abolizione dei limiti di cui il ministro si è fatto vanto in più occasioni favorisca l'ingresso degli operatori televisivi nel settore della stampa che non l'inverso. Quindi, prendo atto che c'è un'apertura in questo senso, anche rispetto alla cosiddetta norma *ad hoc*, meglio definita norma anti-Telecom, perché questo progetto di legge non trascura di predisporre strumenti per impedire che determinati soggetti, che già occupano posizioni dominanti in specifici mercati, rafforzino tale posizione con l'ingresso nel settore integrato delle comunicazioni, così come dice il comma 3 dell'articolo 15.

Potremmo continuare a lungo su questo tema, però vorrei utilizzare il tempo che mi rimane per fare due osservazioni che finora non sono state considerate in maniera abbastanza definita. La prima riguarda le televisioni e le radio locali. So che si tratta di un tema sul quale il ministro è molto sensibile, non solo da quando è ministro, ma anche da prima. Mi attendo una risposta da lei, signor ministro, durante il corso di questo lungo dibattito che andrà avanti nei prossimi giorni, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Questo testo unificato di riforma del sistema radiotelevisivo delinea scenari fortemente penalizzanti per il pluralismo, l'autonomia e la concorrenzialità delle imprese televisive locali. Il disegno di legge Gasparri, infatti, contiene norme finalizzate ad una drastica riduzione del numero delle emittenti operanti e, in ogni caso, ad una marginalizzazione delle piccole e medie imprese del settore.

Mi preoccupa, inoltre, che questo disegno di legge non preveda norme di principio anche per l'emittenza comunitaria che, proprio perché espressione di particolari istanze culturali, religiose, politiche o etniche, rappresenta una forte caratterizzazione di pluralismo informativo (salvo poi far passare qualche proposta emendativa del gruppo della Lega, com'è accaduto un paio di leggi finanziarie fa, che magari

serviva per qualche televisione di proprietà di qualcuno, ma ovviamente ci siamo capiti molto, molto bene).

Inoltre, la normativa *antitrust*, introdotta da questo testo unificato, non offre alcuna garanzia rispetto alla possibilità, per le grandi reti televisive, di controllare, attraverso la raccolta pubblicitaria, anche il settore televisivo locale. Anche qui le prospettive per il passaggio al digitale da parte delle emittenti televisive locali appaiono assolutamente incerte, perché, come ho sempre affermato, non si favorisce la sperimentazione.

Infine, l'emittenza locale rappresenta un importante ed insostituibile patrimonio per il nostro paese, come il Governo sa, e, dunque, merita di essere valorizzata ed incentivata attraverso un complesso di norme che garantiscano effettivamente il pluralismo, l'autonomia e la concorrenzialità. In questo senso, abbiamo predisposto tante preposte emendative che illustriamo (o illustrerò) opportunamente in fase di esame dell'articolo 7 o degli articoli riguardanti l'emittenza televisiva locale.

Vorrei svolgere alcune osservazioni sulla radiofonia. Colleghi, nonostante alcuni correttivi della Commissione — il collega Romani lo sa molto bene —, il disegno di legge risulta fortemente carente per quanto riguarda gli aspetti radiofonici. Si parla spesso dell'importanza della radio, ma, alla prova dei fatti, come nel caso di questo provvedimento, la si relega ai margini del sistema e si tende a disciplinarla come un omologo inferiore della televisione.

La radiofonia pubblica e privata svolge un ruolo insostituibile nella nostra società e credo colleghi che anche voi, che girate spesso in automobile per l'Italia, per i collegi elettorali, sappiate quanto sia importante il sistema radiofonico per il nostro paese; infatti, poco meno di 36 milioni di cittadini ascoltano ogni giorno la radio (onorevole Elio Vito, vedo che è sorpreso, ma è un dato che ha qualche legittimazione scientifica). Credo che, con certa vivacità, la radio sia a portata di mano proprio perché è l'unico mezzo di comunicazione mobile e gratuito e ci intrattiene

durante tutte le fasi della nostra vita quotidiana. Ecco perché gli italiani l'ascoltano mediamente per oltre tre ore al giorno e, a volte, molto più della televisione.

La radio rappresenta un importante settore dell'editoria e della comunicazione e, secondo stime attendibili, oltre seimila sono gli addetti diretti, senza contare quelli che si occupano della parte tecnica e l'indotto. Si tratta, in genere, di figure professionali molto importanti: giornalisti, artisti, informatici e quant'altro. La radio è fortemente radicata nel paese, non solo attraverso emittenti commerciali, locali e nazionali, ma anche attraverso le emittenti comunitarie di cui ho parlato precedentemente. Ecco perché chiediamo che il settore della radio sia disciplinato con maggiore attenzione per dare un futuro a questo mezzo così importante.

Per questo, signor ministro, abbiamo predisposto una serie di proposte emendative che devono indurci a considerare la radiofonia come un aspetto molto importante, quasi fondamentale (come quello della televisione) per lo sviluppo ed il riordino del settore radiotelevisivo.

Concludendo sul tema della RAI, credo che la cosiddetta privatizzazione della RAI — o, meglio, quella che viene presentata come tale, ma che, in realtà, vuole mantenere tutto com'è per un tempo indefinito — sia, in questo provvedimento, una falsa privatizzazione: si crea un mostro pubblico-privato...

PRESIDENTE. Onorevole Lusetti...

RENZO LUSETTI. ...di gestione societaria, con un consiglio di amministrazione nominato dal Governo e con un presidente che potrebbe non essere mai nominato.

In sostanza, credo non si possa approvare il testo così com'è. Mi auguro che, in questo Parlamento, nel corso dell'esame delle proposte emendative presentate agli articoli, vi sia un confronto reale e non viziato da pregiudizi ideologici. Se questo confronto leale vi sarà, allora riusciremo a fare una buona legge per il paese (*Applausi del deputato Cardinale*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bellillo. Ne ha facoltà.

KATIA BELLILLO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, non è un caso che il provvedimento sul riassetto del sistema radiotelevisivo pervenga all'esame dell'Assemblea in parallelo con una delle crisi più gravi che il sistema pubblico abbia mai conosciuto.

Solo pochi giorni fa, Lucia Annunziata — una donna ed una grande professionista, su questo non v'è alcun dubbio — è stata nominata presidente della RAI. Tuttavia, permane un pesante squilibrio all'interno dei vertici del servizio pubblico, per cui il presidente, per quanto autorevole, rischia di restare prigioniero di un blocco dirigenziale che fa riferimento, tutto, alla maggioranza di Governo.

Il clima in cui si colloca questa discussione non favorisce un confronto costruttivo. È impossibile discutere su chi e come debba guidare la televisione pubblica quando il conflitto di interessi tra il Premier e le sue televisioni incombe come un macigno sulla vita democratica del paese. Ma quelle del pluralismo e della democrazia nel sistema dei media sono questioni che, andando anche oltre lo stesso conflitto di interessi, riguardano il perno di una moderna democrazia post-industriale: la libertà di informazione.

Ormai, dobbiamo chiederci se, in Italia, si possa ancora parlare di democrazia perché se questa si fonda sulla divisione dei poteri, ma anche sulla rigida distinzione tra l'economia, l'insieme della magistratura e l'informazione, è il caso, forse, di cominciare a parlare di nuovo regime considerato che tutti i poteri sono nelle mani del Presidente del Consiglio, che lo stesso Parlamento è stato svuotato delle sue funzioni di controllo sull'esecutivo e che anche la Costituzione viene svuotata in modo sistematico: tutto per salvaguardare interessi di parte e potere personale, mentre si vuole far credere agli italiani che questo Governo sta lavorando per loro!

Oggi, discutiamo di un provvedimento che, come di consueto, viene presentato esaltandone il carattere innovativo: esso

promuoverebbe un vero rivolgimento nel campo dell'informazione; in realtà, la filosofia che lo ispira è quella di cambiare tutto per mantenere le cose come stanno, anzi per rafforzare l'unico vero padrone dell'informazione: il Presidente del Consiglio.

Intanto, Freimut Duve, rappresentante dell'OSCE per la libertà di stampa, apprestandosi a dare battaglia, sul conflitto di interessi, nel semestre di Presidenza italiana dell'Unione europea, rileva, con grande preoccupazione, che il 90 per cento dei media, in Italia, è controllato dal Premier: una situazione analoga a quella bulgara!

Guardando in direzione della futura Costituzione dell'Europa, Duve ci dice che, naturalmente, si deve pensare ad un orientamento comune dei paesi membri. Il Governo italiano viola non solo l'articolo 21 della costituzione, ma anche l'articolo 7 del trattato di Maastricht!

Si discute di un testo che vuole riordinare il sistema radiotelevisivo in Italia e, tuttavia, ci si dimentica che tale sistema costituisce una anomalia così pesante da rischiare di mettere in discussione i principi della dialettica democratica. Infatti, il Presidente del Consiglio è proprietario del principale gruppo televisivo italiano (e questo lo fanno tutti) e detiene un ampio controllo del sistema dell'editoria (settimanali, periodici, libri) e della distribuzione cinematografica.

Non è con una presidenza, seppure autorevole, della RAI che si risolve il conflitto di interessi, né tantomeno con una legge come quella sul conflitto di interessi che non si capisce se è ridicola o offensiva, tale è la sua inutilità di fronte al problema che dovrebbe affrontare.

La legge sul sistema televisivo sulla quale stiamo discutendo non affronta il problema di un monopolista privato che, di fatto, chiude da decenni qualunque possibilità di espansione del settore privato dell'informazione. Come ha detto bene il Presidente della Repubblica Ciampi nel suo messaggio alle Camere dello scorso anno sull'informazione, esiste un pluralismo esterno ed uno interno. Il pluralismo

esterno è quello della molteplicità dei soggetti che operano nelle comunicazioni, della possibilità che vi siano tante voci a fornire informazioni, intrattenimento, modelli culturali. In Italia questo non accade: abbiamo il servizio pubblico da una parte, il monopolio di Mediaset dall'altra. Chi come La 7 ha provato ad entrare dall'ingresso principale del mondo della comunicazione TV si è ritrovato pesantemente ridimensionato. Oggi la raccolta pubblicitaria televisiva continua a nuotare in gran parte nella galassia che fa capo alle società del Presidente del Consiglio, e questo è uno dei grandi nodi che vengono elusi dalla proposta del Governo.

Con questa legge rimane lo *statu quo*, viene introdotta la definizione di sistema integrato delle comunicazioni, ma si tratta di un *escamotage* per allargare a dismisura i parametri di riferimento per l'applicazione della soglia *antitrust* definita in un indeterminato 20 per cento del totale. In esso si fa confluire di tutto: proventi dell'editoria libraria, fatturati di vendita di dischi e film, raccolta pubblicitaria. Sono settori diversi per mercati diversi con dinamiche assolutamente diverse. Servono invece dei precisi limiti *antitrust* per porre un preciso freno alle posizioni dominanti. Sono queste che soffocano la libertà degli altri soggetti e che costringono l'Italia in regime ventennale di duopolio televisivo.

La cappa di piombo del conflitto di interessi agisce come un maglio anche sul pluralismo interno, il termine con cui il Presidente Ciampi definiva l'autonomia e l'indipendenza delle redazioni, di coloro che materialmente devono garantire il pluralismo dell'informazione. Chi lavora in un clima di monopolio sente il fiato del padrone sul collo; quando il padrone è uno solo e controlla in modo diretto e indiretto anche il servizio pubblico allora è facile che scattino le censure e le autocensure. Una democrazia moderna non può vivere senza una libera informazione, senza un sistema delle comunicazioni aperto e plurale.

Il Governo con questa legge annuncia la riforma della RAI; per la prima volta viene stabilito il coinvolgimento dell'ese-

cutivo nella nomina dei vertici aziendali. Altro che pluralismo! Altro che liberismo! La parola libertà viene usata solo quando lo chiedono le esigenze del marketing politico. Noi crediamo nel servizio pubblico, crediamo occorra un'azienda pubblica moderna, forte, competitiva, e, al tempo stesso, non subalterna alle logiche del mercato.

Abbiamo avanzato una proposta per la riforma della RAI: una fondazione pubblica che garantisca l'autonomia di gestione e allo stesso tempo il rispetto delle funzioni pubbliche e la garanzia del pluralismo. Il Governo risponde con una sorta di falsa privatizzazione che gli consente di mettere sotto il suo diretto controllo i vertici dell'azienda pubblica.

Questa legge interviene anche su alcuni punti apparentemente condivisi. Anche il centrosinistra lavorava per il superamento del divieto di incroci tra stampa e TV, ma a chi possiede tre televisioni non può essere concesso di scalare la proprietà di quotidiani, grandi o piccoli che essi siano.

Infine, l'innovazione, la transizione del sistema delle comunicazioni alla tecnologia digitale, con tutte le rivoluzioni tecnologiche, può essere occasione di sviluppo, di democrazia, di partecipazione, oppure, se mal governata, può diventare un buon boccone per affaristi di vecchi e nuovi monopoli. Se l'avvento del digitale deve essere opportunità di sviluppo e crescita democratica del sistema allora serve una politica che guidi i processi di innovazione e non dei provvedimenti che mettono al riparo le grandi aziende monopolistiche dai rischi della modernizzazione per poi accedere facilmente senza rischi ai benefici delle nuove tecnologie.

Per noi Comunisti italiani questa legge è inaccettabile. È costruita su misura per garantire e perpetuare gli interessi delle aziende che fanno capo al Premier e va nella direzione opposta alle esigenze di libertà e pluralismo di cui il nostro paese ha un disperato bisogno. È un'altra di quelle leggi che ci fanno scivolare lentamente (forse non tanto lentamente) verso una nuova e inedita forma di regime.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tidei. Ne ha facoltà.

PIETRO TIDEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il periodo che stiamo vivendo è ricco di colpi di scena relativi alla RAI, tanto che il dibattito appena iniziato sulla cosiddetta riforma Gasparri si inserisce in un clima agitato e certamente non tranquillo.

Le responsabilità politiche della maggioranza al riguardo sono pesanti: si deve, infatti, soprattutto ai « falchi » del centro-destra se Paolo Mieli, alta personalità di garanzia designata a presiedere il consiglio d'amministrazione della RAI, è stato costretto a dimettersi, fatto bersaglio di una ruvida campagna offensiva. Le idee liberali che lo animano e gli intenti dichiarati di restituire a Biagi e Santoro la loro collocazione in RAI, da cui erano stati estromessi perché sgraditi al Presidente del Consiglio, hanno infastidito e turbato i disegni del Governo, circondando Mieli di difficoltà ed inducendolo, ovviamente, ad andarsene. Questo è stato l'ultimo episodio di una strategia di assalto alla RAI pubblica, che si è deliberatamente voluto sottoporre alla gestione indiretta di Berlusconi, a sua volta padrone di tre reti televisive.

Mi sia consentito di esprimere, tuttavia, i miei auguri di buon lavoro alla dottoressa Annunziata — di cui riconosciamo la notevole professionalità, l'autonomia di pensiero e la forza di carattere —, designata presidente del consiglio d'amministrazione della RAI dai Presidenti delle Camere, su proposta dell'onorevole Casini. Si tratta di una professionista che, seppur estranea alla rosa di candidati formulata dall'Ulivo, possiede le qualità per assolvere al prestigioso compito che le è stato assegnato, e mi auguro che i fatti lo possano confermare. Sono altresì convinto che la dottoressa Annunziata non solo saprà resistere alle pressioni governative e di parte, ma si adopererà per ripristinare un clima interno di apertura e di collaborazione verso tutti, riconoscendo le capacità di ognuno ed assicurando a tutti la libertà di opinioni e di confronto.

È ripetutamente detto che oggi l'Italia ha un regime di duopolio nel quale il proprietario di Mediaset, anche nella sua condizione di Presidente del Consiglio, interferisce sulle scelte e la programmazione della RAI. Si tratta di una situazione scandalosa — anche questo è stato detto —, unica in Europa e nel mondo, frutto del perdurante conflitto di interessi, esempio sbalorditivo di arroganza e di prepotenza senza eguali, che colpisce al cuore l'articolo 21 della Costituzione repubblicana, il quale deve assicurare e garantire la libertà di opinione, informazione e critica.

Nelle sue dichiarazioni postelettorali, l'onorevole Berlusconi aveva annunciato al Parlamento che nei primi 100 giorni di Governo avrebbe avviato a soluzione alcuni fondamentali problemi, tra cui il conflitto di interessi; ma i giorni sono diventati mesi, e tra poco saranno trascorsi due anni dal voto di maggio, ed il conflitto di interessi non è stato né risolto, né sanato, continuando a costituire uno scoglio che intralcia la vita democratica, che ostacola un reale pluralismo e che impedisce il pieno rispetto della Costituzione. Il tempo, in verità, non è mancato; è mancata, invece, la volontà e la disponibilità del Presidente del Consiglio e del centrodestra di dare soluzione a questo delicato e nevralgico problema, sorgente di continue contrapposizioni in Parlamento e nel paese.

La vicenda della RAI rappresenta una questione nazionale di libertà e di democrazia, trattandosi della più grande centrale di informazione e di cultura, nella quale devono essere assicurate il pluralismo, le diversità di pensiero ed il confronto delle posizioni, senza preclusioni o pregiudiziali, attraverso la qualità del prodotto. Per questo motivo, abbiamo espresso il nostro apprezzamento al Presidente della Repubblica, che ha inviato il suo unico messaggio al Parlamento scegliendo come argomento il pluralismo dell'informazione radiotelevisiva ed il corretto adempimento dei doveri previsti dall'articolo 21 della Costituzione.

Concordiamo, dunque, con la necessità di procedere ad una riforma del sistema

radiotelevisivo che realizzi i valori indicati dal Capo dello Stato e che sia possibilmente condivisa da tutte le forze politiche. Una tale riforma — per memoria di chi dimentica facilmente, o ha l'abitudine a mistificare i fatti — si sarebbe potuta discutere ed approvare nella passata legislatura se il centrodestra, come è stato già detto, non avesse armato un'ostinata opposizione ed un ostruzionismo che ostacolarono e fecero fallire la proposta del centrosinistra.

La riforma Gasparri a quali finalità corrisponde? È in sintonia con i principi ed i valori esaltati dal Presidente della Repubblica nel suo messaggio? La bandiera della concentrazione delle frequenze verrà demolita per aprire il mercato ai vari soggetti imprenditoriali, ed il contesto competitivo sarà finalmente dilatato?

Andremo al superamento del duopolio? Il processo che si aprirà quanto durerà? Quali saranno i tempi? L'Italia — e questa è una domanda che molti si pongono — potrà finalmente avere un sistema informativo rispettoso delle direttive europee e coerente con la concezione riformata dello Stato come emerge dal nuovo titolo V della Costituzione?

Il ministro Gasparri non sembra preoccuparsi più di tanto del presente; la sua riforma guarda al futuro che è ipotizzato con ricchezza di canali e di reti e rimanda a questa futura stagione le regole *antitrust* e la soluzione della carenza vigente del pluralismo. Bisogna quindi capire bene che cosa è la transizione, il passaggio cioè dal regime esistente a quello futuro fissato ipoteticamente al 2006, quando il sistema radiotelevisivo dovrebbe essere tutto digitale.

Esiste sicuramente un problema di accelerazione dei processi di innovazione del sistema al fine di impedire che a prevalere possano essere ancora gli interessi aziendali consolidati; ma le innovazioni tecniche che tutti vogliamo, il progresso tecnologico, che è indispensabile per un traguardo di sostanziale mutamento del sistema dell'informazione, esige un progetto ben definito nei tempi di transizione, nei

passi che vanno compiuti e nella creazione di condizioni migliori per la gestione transitoria.

Questo, dunque, è un punto da approfondire che non può essere recepito con superficialità, come quella che si percepisce nel provvedimento Gasparri, tenendo conto di quanto sta avvenendo in tutti i paesi europei e sta emergendo dalle statistiche illuminanti pubblicate che indicano che sono pochi i paesi che ritengono di potersi rinnovare tecnicamente entro il 2006.

È bene a questo punto ricordare che il contesto nel quale si colloca questo dibattito non solo è mutato politicamente ma è condizionato da avvenimenti di grande importanza che si sono verificati e che incidono sulla regolamentazione del sistema radiotelevisivo. Innanzitutto, le nuove direttive dell'Unione europea, a cui ci si deve richiamare affinché il provvedimento in discussione sia con queste coerente; il decentramento legislativo previsto dal nuovo titolo V della Costituzione, nonché l'avvio del passaggio verso le tecniche di trasmissione in digitale terrestre.

Preliminarmente è, quindi, necessario verificare se il progetto di legge in esame corrisponda al nuovo quadro determinato dai tre eventi prima ricordati; al riguardo vi sono alcune osservazioni pertinenti, mosse dal presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, che devono farci riflettere perché con esse si fa cenno ai dubbi che suscita il provvedimento Gasparri, all'opportunità di effettuare verifiche, a profili che non convincono, ad approfondimenti ulteriori da compiere e così via, fino a ritenere tecnicamente problematica la migrazione del sistema televisivo attuale verso un sistema digitale.

È una posizione autorevole ed inquietante quella che viene espressa, che frena molto l'ottimismo del ministro e ci richiama ad una lettura attenta e responsabile di questa parte nevralgica dell'intero impianto del sistema. Non vorrei che il ministro Gasparri non avesse preso troppo sul serio queste osservazioni, limitandosi a considerare le forme in cui sono espresse

anziché la sostanza che contengono. Non si tratta, infatti, di dettagli ma di punti qualificanti.

Noi riteniamo quindi che queste osservazioni vadano prese sul serio e che possano essere oggetto di emendamenti nell'auspicio che il ministro, accogliendoli, ne riconosca la fondatezza dando così al provvedimento in esame una sicurezza e una forza maggiori. Tanto più è vero questo nostro giudizio se alle opinioni, espresse dal presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, si aggiungono quelle dell'Antitrust, ascoltate con fastidio dal ministro e liquidate bruscamente come estranee alla competenza dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

Onorevole Presidente, nel merito, la riforma Gasparri, a giudizio di molti costituzionalisti, viola il principio del pluralismo informativo, contenuto nell'articolo 21 della Costituzione e nell'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, eliminando ogni limite alla concentrazione, depotenziando i limiti dell'Antitrust, abolendo per la televisione i limiti settoriali del 30 per cento del mercato ed introducendo un mercato di riferimento più ampio — il SIC, cioè il sistema integrato delle comunicazioni — a cui si dovrà applicare il limite del 20 per cento.

Con il provvedimento in esame, i soggetti che già godono di una posizione dominante potranno crescere ancora, mentre per il servizio pubblico si prospetta la soppressione della funzione riequilibratrice del pluralismo informatico con la promessa, lontana e futura, di un maggiore pluralismo una volta che sarà introdotto il sistema digitale terrestre. Due pesi e due misure, come si vede: a chi subito, e a chi domani.

Il ministro Gasparri, poi, per assicurare agli editori di giornale di entrare nel settore della televisione — che è una scelta giusta da condividere — consente, altresì, senza alcuna differenziazione, che i grandi e i piccoli imprenditori televisivi possano entrare senza alcun bilanciamento nel mercato dei quotidiani. Che fine hanno fatto, a tal proposito, le indicazioni con-

tenute nelle sentenze della Corte costituzionale, in particolare, nella decisione n. 420 del 1994 sulla necessità di porre limiti settoriali e intersettoriali totalmente dimenticati?

Onorevole Presidente, il progetto in discussione rischia di rimanere velleitario, propagandistico o, peggio, strumentale, se non si scioglie, in primo luogo, il nodo delle frequenze, che oggi non ci sono. Senza frequenze, infatti, il Governo come potrà sostenere le sfide del 2006, della trasformazione digitale e della dilatazione della competizione pluralista? La politica degli acquisti previsti dalla legge n. 66 del 2001 non può certamente bastare, per cui il ministro prospetta la compravendita delle frequenze su base nazionale. Sarà, quindi, Murdock a vendere Telepiù, Stream, una o ambedue le reti? E a chi? Ad un solo soggetto? Su questo punto va fatta chiarezza in Parlamento per sapere come stanno effettivamente le cose, se in merito esistano già gli accordi con Mediaset e se sarebbe la preferita in caso di vendita di queste reti.

Ormai, siamo abituati a tutto e, pur volendo escludere un disegno già concordato di questo tipo, non possiamo ignorare né dimenticare che in altre circostanze, purtroppo, siamo stati sorpresi dalla realtà. Riteniamo che il Parlamento debba contrastare e combattere ipotesi come questa, stabilendo il criterio che i soggetti che detengono e controllano reti analogiche non possono essere destinatari di altre reti e, comunque, semmai di non più di una sola.

Se, infatti, il passaggio dall'analogico al digitale deve aprire il mercato al pluralismo, a nuovi soggetti, non si può consentire che Berlusconi e la Mediaset ingrandiscano il patrimonio delle loro frequenze. Sarebbe assai grave se in fondo questa legge, come già altre, fosse funzionale agli interessi di una famiglia, a salvare Retequattro, cambiando il meno possibile e lasciando inalterati gli equilibri attuali.

Se così dovesse accadere, la battaglia sarà lunga ed accanita e penso che non vi

sarà facile asservire, ancora una volta, la funzione legislativa del Parlamento agli interessi privati di Berlusconi.

L'altro nodo da sciogliere — e concludo — è il costo della trasformazione digitale. Quanto costerà l'operazione e chi dovrà pagare? Lo Stato, ad esempio, che è interessato a questo progetto di modernizzazione, resterà a guardare o assumerà nei modi da definire una parte degli oneri necessari? O dovrà essere, come sembra, solo la RAI a sopportare la spesa della trasformazione digitale che interessa 35 milioni di apparecchi TV? E Mediaset rimarrà estranea? Non interverrà con le sue risorse a fare la sua parte?

La legge su questi punti è evasiva, non dice quasi niente e si limita a ripetere che l'esperienza digitale sarà garantita dalla pubblicità. Francamente, secondo noi, questo è troppo poco.

Chiediamo al ministro di mettere il Parlamento nella condizione di essere consapevole di tutti gli aspetti di questo processo.

Concludendo, onorevole Presidente, con questo intervento ho segnalato all'Assemblea alcuni aspetti di un tema complesso sul quale molti saranno i contributi dei colleghi.

Insisto sull'esigenza che la Camera dei deputati dia al paese una legge organica di sistema dell'informazione e della comunicazione, per consentire adeguati ed equilibrati flussi di informazione e di opinioni, come indicato — lo ripeto — nel messaggio del Presidente della Repubblica. Mi riferisco ad una legge che garantisca il principio della *par condicio* all'intero circuito mediatico pubblico e privato sotto la vigilanza del Parlamento e delle autorità indipendenti (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ed Autorità *antitrust*).

Una legge, per corrispondere alle esigenze di libertà e di democrazia del popolo, deve essere spogliata di ogni interesse personale o di parte, deve resistere a pressioni che possano provenire da più parti del sistema e disegnare il nuovo in base agli interessi generali del paese e di tutte le sue espressioni.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il provvedimento di riforma del sistema radiotelevisivo risultante dall'esame congiunto di numerose proposte di legge, primo fra tutti il disegno di legge Gasparri, ha un impianto normativo assolutamente innovativo che guarda al futuro ed alla rivoluzione digitale in un'ottica di avanzato federalismo. I principi fondamentali su cui si basa, infatti, sono costituiti da sostanziali novità di metodo volte alla tutela degli utenti, alla concorrenza, alla garanzia del pluralismo ed al divieto di posizioni dominanti.

Pertanto, è un provvedimento che coglie appieno la sostanza del messaggio rivolto alle Camere lo scorso 23 luglio dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che ha costituito, tra l'altro, un ulteriore stimolo per varare con più rapidità il progetto sul quale la Casa della libertà stava già lavorando da tempo. Infatti, l'invito del Capo dello Stato a definire una nuova disciplina in materia di radiodiffusione non è stato disatteso in quanto vengono tutelati al massimo grado i principi della garanzia, della libertà di espressione, dell'obiettività, della completezza, dell'imparzialità dell'informazione, nonché della tutela della concorrenza e del mercato e della salvaguardia dei minori. Proprio su quest'ultimo tema vorrei plaudire al lavoro svolto dalla collega Giovanna Bianchi Clerici che, portando in Commissione un contributo serio, ha innovato significativamente il provvedimento originario.

Nel corso dell'esame presso le Commissioni lo spirito con il quale la maggioranza ha portato a termine l'iter del provvedimento è sempre stato di massima apertura e di dialogo accogliendo, infatti, diverse proposte emendative dell'opposizione e dimostrando, pertanto, ampia disponibilità nella formulazione di un testo che non è mai stato considerato blindato dalla maggioranza se non con riguardo ad alcune contestazioni, che consideriamo eccessive,

per posizioni preconcepite assunte dall'opposizione. Se, come la maggioranza ed il Governo hanno più volte detto, la discussione sulla proposta di legge non è blindata ma aperta al confronto con l'opposizione ed alle diverse osservazioni non si devono porre posizioni di principio precostituite quali quelle che abbiamo ancora una volta ascoltato questa sera in aula.

Mi sembra che da parte dell'opposizione si voglia ancora una volta sottilmente insinuare una tesi: attraverso il digitale terrestre volete salvare la situazione esistente, tanto il digitale non si svilupperà mai o, almeno, avrà tempi di realizzazione talmente lunghi da perpetrare, di fatto, la situazione esistente. Questo non è vero: lo diciamo con forza, lo abbiamo detto in tutte le sedi, lo ha ripetuto più volte il relatore di questo provvedimento nelle tante riunioni delle Commissioni congiunte. Mi sembra che lo abbiamo spiegato bene tutti gli operatori del settore ascoltati nelle audizioni. Si rischia di affossare una legge relativa alle più significative innovazioni tecnologiche che possono avvenire nel nostro paese per mera speculazione politica.

A me sembra — lo voglio dire con franchezza — di assistere ad un paradosso, come ha denunciato, a volte, anche il ministro.

Chi vuole davvero l'innovazione del sistema attraverso la rapida e decisa introduzione del digitale viene accusato di voler conservare l'esistente e, al contrario, chi sostiene che il digitale non si può realizzare (e quindi nella sostanza lascia la situazione immutata) lo fa adducendo di essere il vero sostenitore del cambiamento del sistema. Il paradosso è ancora più grottesco dato che appena 18 mesi fa chi oggi dichiara scetticismo sul digitale cantava vittoria all'indomani dell'approvazione della legge n. 66 del 2001, quale passo decisivo per la trasformazione tecnologica del sistema. Si è detto più volte in questi giorni (è stata accusata la maggioranza e anche il Governo) che con la favola del digitale si vuole rendere definitiva una situazione transitoria sull'analogico, ignorando tutte le indicazioni della

Corte. Anche questo non è vero, se si considera che la stessa Corte, nella sua recente sentenza, ha affermato che un anno (l'anno iniziato) è più che sufficiente al legislatore per determinare le modalità della definitiva cessazione del regime transitorio. Ed è proprio questo l'intento del disegno di legge governativo — se non si usa, come al solito, malafede e pregiudizio —, cioè quello di indicare le modalità attraverso le quali si possa il più rapidamente possibile, con determinazione ma anche con realismo e obiettività, esaurirsi il regime transitorio, attraverso il passaggio dall'analogico al digitale. Si tratta quindi di una legge che vuole inviare un segnale deciso, proprio per superare quell'indicazione che la Corte ha espresso su un corpo normativo — è bene non dimenticarlo — approvato da una maggioranza diversa da quella attuale, approvato da quelli che sono sembrati in qualche modo fare il tifo affinché la Corte dichiarasse incostituzionale quella stessa legge da essi sostenuta.

Ritengo purtroppo che ancora una volta le contrapposizioni politiche e le speculazioni ideologiche rischiano di compromettere un confronto sereno sul merito del provvedimento e che dimostrino quindi di non voler condividere un quadro di vero e reale cambiamento. Ma come — ci chiediamo —, ci viene prospettata una situazione in cui, nell'arco di tre o quattro anni, vi sarà una moltiplicazione di soggetti e di offerte (e quindi verrà sensibilmente ampliato il pluralismo e si articoleranno le diverse vocazioni dell'emittente, con la nascita di nuovi operatori di rete e di servizi e con milioni di italiani che saranno coinvolti in una straordinaria alfabetizzazione telematica ed interattiva) e di fronte a tale prospettiva si sente dire: no, perché così rimane la situazione odierna, una situazione immutata. Ma davvero — ci chiediamo — qualcuno ritiene che il prezzo del salto tecnologico di un intero paese sia sacrificabile sull'altare del mantenimento o meno delle trasmissioni di un'emittente, Retequattro (che peraltro in questi anni ha meritato tutto il pubblico che ha)? Ma davvero — ci chiediamo

ancora — si ritiene che il miglior modo possibile di cambiare e innovare il sistema televisivo italiano sia quello di ostinarsi a spegnere un canale televisivo anziché di farne nascere altri cento e di operare con essi un'innovazione tecnologica radicale del nostro sistema radiotelevisivo? Perché allora questo non è stato fatto quando l'attuale opposizione disponeva di una maggioranza per modificare in questa direzione l'articolazione del sistema? Al riguardo, devo apprezzare l'onorevole Rognoni, il quale poc'anzi ha fatto questa autocritica. Allora, se autocritica deve essere, deve esserlo fino in fondo e deve portare seriamente, con senso di responsabilità, all'approvazione di un testo che sia un testo di servizio per il paese.

Con molta serenità, riteniamo che esso risponda ad una esigenza complessiva di riforma, fornendo tutte le risposte che ci siamo posti in questi anni, sia sotto il profilo del progresso tecnologico sia sotto il profilo dell'evoluzione normativa della materia.

Per quanto concerne il progresso tecnologico, assistiamo a due fenomeni collegati fra loro e di fondamentale rilievo per lo sviluppo della nostra società: il processo di convergenza tra i vari settori delle comunicazioni di massa (quali la radiodiffusione, le telecomunicazioni, l'editoria, Internet) e l'avvento della tecnologia digitale terrestre, che permette di raggiungere un numero di canali ipotizzabile tra 130 e 150, tale da consentire la piena formazione della concorrenza e del principio del pluralismo dei mezzi di comunicazione.

Sotto il profilo normativo, poi, l'adozione di nuove norme europee in materia di telecomunicazione, con l'approvazione del pacchetto di direttive comunitarie sulle reti di servizi di telecomunicazione, per il cui recepimento il Governo ha già ottenuto una delega legislativa nell'ambito della legge n. 166 del 2002, non può non far sentire i propri effetti anche nel settore della radiodiffusione, principalmente per quanto attiene alla distinzione tra reti, servizi e contenuti.

Sempre dall'Europa giunge la richiesta, rivolta agli Stati membri con il protocollo sul sistema di radiodiffusione pubblica allegato al Trattato di Amsterdam, di definire con precisione i compiti del servizio pubblico radiotelevisivo in ragione dei quali soltanto si giustifica il finanziamento pubblico.

A nostro avviso, quindi, il testo che giunge all'esame dell'Assemblea — vista la sua elaborazione, il concorso e il contributo che vi è stato nelle diverse audizioni, il lavoro svolto dai relatori, l'apporto anche dell'opposizione — rappresenta un intervento di riordino complessivo della materia.

In particolare, la prima parte, è dedicata alla salvaguardia del pluralismo e ad una serie di principi fondamentali tra i quali, oltre a quelli già enunciati e ugualmente importanti, ricordiamo: l'apertura alle diverse opinioni e tendenze politiche, sociali, culturali e religiose; la salvaguardia delle diversità linguistiche; la tutela dei minori (ho già detto del lavoro svolto sull'articolo 9); la trasmissione di messaggi pubblicitari e di televendite leali nonché l'adozione di misure idonee per la ricezione dei programmi da parte di portatori di handicap e così via.

Principi generali, come vedete, che devono sovrintendere l'informazione radiotelevisiva, che devono consistere nella presentazione leale dei fatti e degli avvenimenti nei telegiornali e nei giornaliradio, in modo da favorire la libera formazione delle opinioni, l'obbligo di effettiva trasmissione dei notiziari e la garanzia del diritto di accesso a tutti i soggetti politici alle trasmissioni di informazione e di propaganda elettorale e politica in condizioni di parità di trattamento e di imparzialità.

L'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni è chiamata a garantire l'effettiva tutela dei diritti fondamentali della persona nel settore delle comunicazioni e a dettare le ulteriori regole per rendere concreta l'osservanza dei principi generali del settore radiotelevisivo.

Vi è poi il capitolo sul mercato e la concorrenza, con i nuovi criteri per cal-

colare la soglia *antitrust* e una terza parte nella quale si prevede un nuovo codice della radiotelevisione per armonizzare in un testo unico tutte le norme attuali in tema di radio e televisione, unica parte in cui vi è la richiesta di delega da parte del Governo.

Particolare rilievo rivestono, poi, le modifiche del titolo V della Costituzione, che ha assegnato l'ordinamento della comunicazione alla competenza legislativa delle regioni e che, pertanto, esige la definizione dei principi in base ai quali tale potestà legislativa va esercitata, conferendo un preciso ruolo all'emittenza regionale e locale.

Strettamente collegato al tema del pluralismo è il capitolo connesso con la tutela della concorrenza. Il provvedimento si muove dalla constatazione che esiste, ormai, un sistema integrato della comunicazione, un insieme, quindi, di settori che compongono il mercato. Le nuove prospettive di sviluppo del mercato, determinate dalla possibilità di disporre delle risorse tecniche derivanti dall'impiego delle trasmissioni in tecnica digitale, che incrementa in modo significativo il numero dei canali disponibili, hanno imposto la definizione di nuovi limiti *antitrust*. Il pluralismo e la tutela della concorrenza e del mercato radiotelevisivo possono, pertanto, essere garantiti attraverso meccanismi *antitrust* completamente nuovi.

Avviandomi alla conclusione, la disciplina del progressivo avvio della tecnologia di trasmissione in tecnica digitale, senza trascurare la definizione delle regole da applicare nella fase di transizione, contribuisce a rendere qualitativamente rilevante l'intero impianto normativo. A proposito di quanto detto, ricordiamo come la fase di transizione, costituita dal graduale abbandono delle trasmissioni in tecnica analogica, è diretta ad assecondare il processo di convergenza dei sistemi di comunicazione, favorito dal ricordato progresso tecnologico.

È fuor di dubbio, ormai, che ci avviamo verso una confluenza di mezzi tecnologici sempre più diffusa, favorita da un processo di globalizzazione inarrestabile e

positivo. È per questo motivo che bisognerà abbattere le barriere, consentendo, ad esempio, all'editore di giornali di entrare nelle televisioni. Il provvedimento, quindi, si muove proprio in questa direzione, in un'ottica moderna, innovativa e globalizzata. Apprendo l'era della televisione digitale, si consente un'enorme moltiplicazione di canali, avvertendo la necessità di editori e di imprenditori in grado di diventare editori televisivi, che, all'interno del tetto fissato, possano operare nel mercato con la loro offerta su giornali e televisioni. Quanto detto significa guardare avanti senza incertezze e rendere più moderno efficiente ed avanzato il nostro paese, considerando tra l'altro il giovamento della crescita occupazionale, derivante non soltanto in maniera diretta ma anche attraverso l'indotto che sarà coinvolto. Non bisogna, infatti, ignorare l'opportunità che il digitale costituisce in termini di ritorni per il sistema paese sotto tre diversi aspetti: strategico, economico e sociale.

Sotto il profilo strategico, esso comporta la crescita della competitività industriale del paese e lo sviluppo delle infrastrutture, che non possono che migliorare la produttività e la creazione di ambiti di eccellenza nazionale riconosciuti anche all'estero. Dal lato economico, lo sviluppo del digitale terrestre induce un incremento del prodotto interno lordo; la creazione, come detto, di nuovi posti di lavoro per lo sviluppo di nuovi servizi; la nascita di nuove piccole imprese in aree specifiche, in ragione dei servizi, dei contenuti innovativi e delle tecnologie abilitanti. Infine, dal punto di vista sociale il digitale comporta un miglioramento della qualità della vita sotto il profilo della diffusione della cultura e dell'istruzione, del miglioramento dei servizi offerti dalle pubbliche amministrazioni, specialmente per quel che riguarda comunicazione, condizioni e modalità di lavoro, dell'eliminazione del *digital divide* tra le diverse aree territoriali del paese. Vi è, in sostanza, alla base del provvedimento la convinzione che la nuova tecnologia della comunicazione sia realmente uno strumento attraverso il

quale possa affermarsi un vero pluralismo dei mezzi di comunicazione di massa.

Infine, il capitolo RAI. Vorrei intanto cogliere in questa sede l'occasione, anche a nome dei colleghi del nostro gruppo, per rivolgere i nostri auguri al suo nuovo presidente Lucia Annunziata. Siamo convinti che saprà fare bene e che la sua sarà una gestione di successo che certamente darà una prospettiva di crescita e di sviluppo alla realtà RAI. Per quanto riguarda la normazione della RAI, a nostro avviso il testo del ministro si apre a un dialogo e a un confronto portando dati innovativi, che sarebbe giusto cogliere, sia per quanto riguarda l'assetto strutturale e organizzativo che quello gestionale, e la cui procedura di privatizzazione — questo è bene ricordarlo — comincerà dal 2004. In questo senso, si è tenuto conto dell'esigenza di garantire maggiore aderenza alla disciplina generale delle società per azioni senza trascurare la necessità di introdurre specifiche regole dirette a salvaguardare i principi in materia di pluralismo e di assicurazione del rispetto della tutela delle minoranze. Una *public company*, signor ministro, che dovrà continuare a svolgere il suo ruolo di servizio pubblico garantendo molte ore della sua programmazione all'educazione, all'informazione, alla formazione, alla diffusione di opere teatrali e di cinema, anche in lingua originale, in tutte le fasce orarie. Fino al 2005 non si potranno vendere rami d'azienda, il che vuole dire che dal 2006 si darà il via libera a una parte della cessione. In altre parole, una effettiva privatizzazione, che in maniera chiara e netta, fissa un termine facendo ricorso a procedure trasparenti: è importante, è bene ricordarlo, come i tre quarti dei proventi andranno alla riduzione del debito pubblico e un quarto a finanziare il processo di digitalizzazione sostenendo i costi delle diverse famiglie.

Altro aspetto innovativo è legato alla nomina dei membri del Consiglio di amministrazione, del collegio sindacale e dello stesso presidente, guardando al superamento della figura del direttore generale, nonché alla predisposizione di specifici congegni a tutela delle minoranze e,

lo ripetiamo, a garanzia del pluralismo. La nomina del presidente sarà ratificata dalla Commissione di vigilanza con una maggioranza qualificata dei due terzi, anche per garantire una scelta non di parte. Si tratta di proposte frutto dello sforzo posto in essere dal ministro anche alla luce di quello che è accaduto in questi giorni nel paese. Mi sembra comunque da apprezzare questa volontà di trovare una via di uscita per quanto riguarda gli organi della RAI.

In definitiva, per noi questo provvedimento — lo voglio dire qui in aula: per la maggioranza certamente lo è; speriamo anche di trovare un'intesa con i colleghi dell'opposizione — interpreta le esigenze di innovazione e di trasparenza, si prepara a reggere la sfida con gli operatori internazionali e apre, come si è compreso, l'era della televisione digitale consentendo una moltiplicazione di canali, come più volte richiamato. Per concludere, si tratta di un provvedimento di riforma del sistema radiotelevisivo basato sul pluralismo e la concorrenza, il cui intento è creare più qualità nei contenuti e in tutte le sue forme di comunicazione (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo
— A.C. 310)**

PRESIDENTE. Segnalo ai relatori che hanno tutti esaurito i tempi a loro disposizione. Ad ogni modo mi fanno presente che sono tutti intenzionati a rinunciare alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

MAURIZIO GASPARRI, Ministro delle comunicazioni. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli argomenti affrontati sono di tale rilevanza che richiederebbero tempi enormi di discussione, ma mi limiterò a qualche osservazione su alcuni punti spe-

cifici, considerato che il testo unificato dei progetti di legge al nostro esame è al centro della discussione oramai da diversi mesi.

Anch'io, come ha fatto presente l'onorevole Sanza nella conclusione del suo intervento, mi auguro che vi siano spazi di convergenza; vi è una convergenza di tecnologie — talvolta contestata —, speriamo vi possa anche essere una convergenza di volontà. Ciò sarà difficile da realizzare, ma bisogna sempre lavorare con questa presunzione.

Anche se a tarda sera, vorrei tentare di sgombrare il campo da alcune affermazioni non veritiere. L'onorevole Rognoni ha affermato con prudenza alcune cose riguardo al digitale. Egli è stato cauto perché precedentemente gli abbiamo ricordato le affermazioni da lui fatte in Parlamento nella precedente legislatura. Uno dei difetti — o dei pregi — del Parlamento è che esistono gli atti parlamentari: ciò che noi diciamo non so se interessa, ma è comunque rilevante poiché porta ad attività legislative e, in ogni caso, resta, interessante o meno. Le parole dell'onorevole Rognoni e di altri colleghi — pronunciate non cento anni, ma un anno e mezzo fa — hanno decantato le magnifiche sorti della nuova legge n. 66 del 2001 ed il futuro digitale del paese, e ciò non può rappresentare una cosa bella nel 2001 e una cosa inesistente o impossibile nel 2003 visto che, peraltro, il nostro provvedimento lo abbiamo presentato nel 2002, in un momento in cui era più — come dire — calda la decisione delle date. Noi abbiamo mantenuto la data del 2006 ed oggi l'ex ministro Cardinale, mio illustre predecessore, — mi permetto una parafrasi del suo discorso non molto lontana dalla lettera poiché ciò che ha detto rimarrà agli atti — ha affermato « Sì, abbiamo fissato la data del 2006, ma poi si sa come vanno queste cose ». Se l'attuale opposizione ha stabilito quella data pensando di dire una cosa, noi la riconfermiamo nel provvedimento con l'impegno di realizzarla attraverso uno sforzo industriale, finanziario e tecnologico da parte pubblica — RAI — e da parte privata.